

e ad accrescere il lusso de' romani in forma eccessiva. Il Giovio . . . ben dipinse non men le sue lodevoli che biasimevoli qualità (1). »

Nella vita di Leone X avvi due uomini, due tendenze continuamente opposte. Ognuno era edificato della dignità onde il Papa adempiva gli uffizii del santo ministero: ma potevasi essere ugualmente di quella frivolezza di sollazzi e di quella foga giovanile alla quale si facilmente lasciavasi condurre? Le sollazzevoli pescagioni al lago di Bolsena, le ardenti cacce a Civitavecchia, a Toscanella, e ne' dintorni de' bagni di Viterbo, non ci richiamano il Capo della Chiesa, che in armi, grida alle selvaggioe bestie: se la caccia è buona, intorno a lui piovono le grazie; ma se mai è riuscita contraria alla sua aspettativa, escoglia dal labbro in copia le amare parole e l'aspre rampogne. Per quanto sieno stati infamati da alcuni i costumi di Leone X, si può credere, per la testimonianza del Fabroni e del Guicciardini, che fossero rimasti puri; ma allora come mai si può spiegare quel plauso fatto talvolta a versi osceni, quell'intima familiarità con uomini di vita licenziosa e quelle rappresentazioni sceviche del palazzo pontificio dove la immodestia del pensiero non era neppur sempre accompagnata con la delicatezza del discorso (2)?

(1) Annali d' Italia, all' anno 1520.

(2) L' Accademia de' Rozzi di Siena recavasi o-

Finalmente la sobrietà di Leone era a giusto titolo ammirata: si dice anche che, in certe occasioni, e' digiunasse fino ad ora molto inoltrata del giorno; eppure i conviti del Vaticano erano tutt' altro che una scuola di buon gusto e di decenza. Qualche volta, è vero, vi si disputava gravemente alla maniera di Platone, sopra i più alti argomenti della filosofia e della morale, e i concetti d' una cetra accompagnavano quelle gravi disputazioni della soave loro melodia; ma spesso anche si passava a clamorose allegrezze e a un giocondo folleggiare. Tra i famigliari del Vaticano vi aveva un certo numero d' improvvisatori, molti de' quali erano di trastullo a' cortigiani e al papa. Uno di essi, Querno Monopoli, aveva ricevuto dalla romana accademia il bizzar-

gni anno a Roma a farvi rappresentazioni nelle private stanze del papa. Bibiena aveva fatto rizzare un teatro nel Vaticano ed esortava i giovani, dice Paolo Giovio, a dedicarsi ai ludi scenici. In quel teatro fu rappresentata la *Calandra*. Dopo ciò, non è più a stupire delle dolorose esclamazioni di Giraldo. *O tempora, o mores, iterum obscena omnis scena revocata est: passim fabulae aguntur, et quas propter turpitudinem christianorum omnium consensus expulerat, ejecerat, exterminaverat, eorum, si Deo placet, præsules, atque nostri ipsi antistites, necdum principes in medium revocant et publice astituri procurant.*

ro titolo d' arciporta, e in mezzo ad un copioso convito offertogli nell' isola del Tevere, i membri dell' Accademia gli avevano decretato una corona di foglie di vite, di cavoli e di alloro. Questo ridicolo personaggio aggiungeva l' intemperanza alla vanità, ed una certa facilità di risposte alla stordita. Querno divenne uno degli ospiti favoriti del pontefice. Intantochè Brandolini improvvisava il panegirico de' Santi Cosma e Damiano, patroni de' Medici, che Marone, accompagnandosi con la viola, cantava, e che il vecchio Nifo, filosofo di settant' anni, prendeva un liuto ed eccitava il riso col lirico suo entusiasmo, Leone X e Querno facevano insieme una rapida battaglia di versi.

Un dì, Leone immaginò con Bibiena una specie d'ovazione macaronica per uno de' suoi improvvisatori stipendiati, un certo Baraballo di Gaeta, il quale credevasi un altro Petrarca e ambiva di ricevere la corona d'alloro in Campidoglio. Fu annunciato con gran pompa il trionfo di Barabello: invano i parenti di quel disgraziato vennero da Gaeta a Roma per aprirgli gli occhi offuscati dall' adulazione: costui, nella sua ebbrezza, prende per nuovi omaggi tutte le beffe de' cortigiani. Non ascenderà il Campidoglio a piedi come il Petrarca, ma sopra un elefante, donato al papa dal Re di Portogallo, sopra cui sarà una sedia d' oro per questa pompa; e finalmente e' sarà vestito d' una vesta di porpora ricamata di palme d' oro. Questi sontuosi apparecchi riem-

piono Baraballo d' una gioia orgogliosa, e non pensa nè ai suoi canuti capelli, nè alle preghiere della propria famiglia. Venuto il dì prefisso, ornato delle splendide vestimenta, e, dopo un convito nel Vaticano, siede sopra l' enorme quadripede. Alte grida, tamburi, trombe lo precedono e l' accompagnano co' fragorosi loro suoni. L'elefante, si spaventa, si stordisce, nè vuol più andar avanti nè ritornar indietro, e l' infelice trionfatore è costretto a salvarsi a piedi, dal ponte Sant' Angelo sino al palazzo, inseguito dalle fischiate.

Alcuni giorni dopo Giovanni Barile scolpi questa scena burlesca sopra una delle porte delle stanze del pontefice (1).

Questi sollazzi erano poi degni d'un gran principe, come mantiene Paolo Giovio? ed è maraviglia che biasimati fossero in un sommo Pontefice da alcuni uomini austeri e d' increscioso umore?

Oh come mai più nobile e più degno era Leone X quando dall' alto del suo trono, dava giudiziari consigli ad Arsilli od a Valeriano, quando esortava i principi alla riforma del Calenda-

(1) Cujus triumphum memoriam lignei calatores, quam tessiluto opere lascivirent, interioris pontificii cubiculi foribus scitissime inscriptam reliquerunt. Jovius, in vit. Leon. X.

rio, proposta da Pietro Navarro, o quando pigliando la difesa degli sventurati Indiani dichiarava la schiavitù non solamente contraria alla religione, ma alla natura eziandio, *non modo religionem, sed etiam naturam reclamitare servituti*. Ebbi principalmente un dì in cui fu grande, in cui fu ammirabile. Ciò fu allora che dopo aver adoperato con Lutero tutte le vie della dolcezza e della carità, levossi d'improvviso, e, invocando la corte celeste, chiamolla a vendicare l'ingiuria fatta a Dio ed alla sua Chiesa.

« Sorgi o Signore, e giudica la tua causa: ricordati degli oltraggi che tutti i giorni ti fanno gli stolti: porgi orecchio alle nostre preghiere; imperocchè sonosi levate le volpi cercando di disertare la tua vigna, il cui pressoio tu solo calcasti, ed essendo per salire al Padre, ne commettesti la cura, il governo e l'amministrazione a Pietro come a capo, come a tuo vicario ed ai suoi successori, a somiglianza della Chiesa trionfante. Il cignale è sbucato dalla foresta per devastarla, e una feroce belva la divora. — Sorgi, o Pietro, e prendi la causa della Santa Romana Chiesa, madre di tutte le Chiese, maestra della Fede, che tu, per comandamento di Dio, hai col tuo sangue consacrata (1). »

(1) Exurge, Domine, et iudica causam tuam. Memor esto improperorum tuorum, eorum quæ ab

Questa Bolla da principio a fine è sublime per maestà e per grandezza.

Leone X ha dato il proprio nome al sestodecimo secolo, benchè il regno di questo pontefice soli otto anni abbia durato. Quest' è certamente un omaggio reso al generoso patrocinio da lui concesso agl'ingegni. Ma se la gloria d'un principe meno consiste nel numero de' monumenti da esso lasciati alla posterità che nella loro importanza e grandezza, ben puossi stupire che il decimosesto secolo non porti piuttosto il nome di Giulio II. Questi mise all'opera Bramante, Raffaele e Michelangelo: egli cominciò la basilica di San Pietro, le logge vaticane, gli affreschi della

insipientibus fiunt tota die. Inclina aurem tuam ad preces nostras, quoniam surrexerunt vulpes quærentes demoliri vineam, cujus tu torcular calcasti solus, et ascensurus ad Patrem, ejus curam, regimen et administrationem Petro, tamquam capiti et tuo vicario, ejusque successoribus, instar triumphantis Ecclesiae, commisisti. Exterminare nititur eam aper de silva et singularis ferus depascitur eam. --- Exurge, Petre, et . . . intende in causam sanctæ romanæ Ecclesiae, matris omnium ecclesiarum, ac fidei magistræ quam tu, jubente Deo, tuo sanguine consecrasti.

Questa Bolla, così insigne per la venustà ed eloquenza dello stile, fu dettata dal Cardinale Accolti.

cappella Sistina: che fece aprire la maestosa Strada Giulia, per mettere in comunicazione la mole d' Adriano col campo di Fiore: e le più grandi opere di Leone X non furono che la continuazione di quelle che il suo predecessore aveva cominciato.

Abbiamo detto che Bramante aveva designato Rafaele per suo successore nella direzione della fabbrica di San Pietro. Questa scelta venne confermata da Leone X, che solamente aggiunse al pittore, Giuliano di San Gallo e il vecchio Fra Giocondo, esperto in tutti gli spedienti dell'architettura. « Il maggiore de' miei desiderii, scriveva Leone a Rafaele, è di vedere innalzata questa Basilica con celerità e con magnificenza. Ti esorto quindi a caricarti di questo nuovo peso: pensa alla tua fama: è bene, intanto che sei giovane, il fondare la tua gloria sopra un monumento non perituro. Ricordati della fiducia che nel tuo ingegno abbiamo posta, dell' affezione che nostro padre ti portava, della dignità e della celebrità di questo tempio augusto. Non avvenga al mondo che, non che l'agguagli, pur gli si avvicini per santità e splendidezza. Pensa finalmente alla divozione che noi tutti dobbiamo avere verso il principe degli apostoli.

Rafaele accettò, ma con quel timore degli alti ingegni che tanto più diffidano delle proprie forze quanto meglio vedono lo scopo. « Il nostro Santo Padre, mi ha messo un gran peso in sulle spalle, caricandomi della fabbrica di San Pietro, scrive

egli al conte Castiglione: spero però di non istramazzarvi sotto. Ciò che mi rassicura, si è che il modello che n' ho fatto, piace a Sua Santità, ed ha ottenuto il suffragio di molte esperte persone. Ma io sollevo più alto i miei pensieri: vorrei trovare le belle forme degli edifizii antichi. Il mio volo sarà quello d' Icaro? Vitruvio mi somministra certamente grandi cognizioni, ma non tante come n' avrei bisogno (1) ».

Per accondiscendere, con tutto il suo potere, ai desiderii dell'artista, Leone X decretò che tutti coloro che scoprirono rovine antiche, dovessero portarle a Rafaele, sotto pena d' una multa da 100 a 300 scudi d' oro. Queste anticaglie furono generosamente pagate co' danari del papa, e subito un' ardente moltitudine diedesi a scavare la terra per trarne tutti i nascosti tesori. Statue di divinità, busti d' imperatori, bassorilievi, urne di marmo, vasche di porfido arrivarono confusamente alla piazza di San Pietro. Sarebbersi detta un' apparizione del passato, una risurrezione del genio antico. A tal vista, un nuovo pensiero corse in mente a Rafaele. Non gli bastò di trovare i più bei monumenti della città d' Augusto e di Adriano, ma vuol ritrovare Roma stessa quale era in quella gloriosa età della sua storia. Con

(1) Tolgo questa lettera dall' opera di Quatremère di Quincy sopra gli Architetti moderni.

l'aiuto di qualche capitelli, ricostruì de' portici; le aree darannogli le proporzioni de' templi; e Plinio gl' indicherà la postura di ciascun teatro, di ciascun obelisco, di ciascun palazzo. « È grandissimo dolore vedendo quasi il cadavere di quella nobile patria che è stata regina del mondo, così miseramente lacerato. Onde se ad ognuno è debita la pietà verso i parenti e la patria, tengomi obbligato di esporre tutte le piccole forze mie, acciocchè più che si può, resti vivo un poco della immagine e quasi l'ombra di questa che invero è patria universale di tutti li cristiani, e, per un tempo, è stata tanto nobile e potente che già cominciavano gli uomini a credere ch' essa sola sotto il cielo fosse sopra la fortuna, e contro il corso naturale, esente dalla morte e per durare perpetuamente (1) ».

Rafaele si pose tosto all' opera: i Romani lo consideravano come uno spirito divino che s' accingeva a restituire all' antica sua maestà la città eterna (2); ma, dopo pochi dì morte venne ad interromperlo.

Rafaele era architetto per quella nobile fecondità degli alti ingegni che comprendono ed ab-

(1) La lettera intera è in Roscoe, vol. IV, nota 211.

(2) Quasi calitus demissum numen ad æternam urbem in pristinam majestatem, reparandam, omnes homines suspiciunt. *Calcagnini*.

bracciano le arti nel loro tutto. Fino nella sua giovinezza, videsi ne' suoi quadri, per esempio nella scuola d' Atene, degli sfondi d' architettura, trattati con quella facilità e perizia che soltanto lo studio possono dare. Era allora il tempo dei grandi e belli edifizii. Bramante aveva rinovato la purezza, la maestà delle scuole greche, e, se trovavasi ancora una maniera secca ne' suoi profili, qualche aridezza nello stile, questi lievi difetti compensati erano largamente da una perfetta euritmia. Allora Peruzzi faceva il disegno della Farnesina, e tracciava col pennello quelle decorazioni architettoniche che trassero in inganno l'occhio stesso di Tiziano: allora Giacomo Sansovino costruiva il palazzo Strozzi in Banchi ed arditamente poneva le fondamenta di S. Giovanni de' Fiorentini sino nelle acque del Tevere; allora Antonio di San Gallo edificava la chiesa di santa Maria di Monserrato, ed a santa Maria di Loreto costruiva la prima cupola a doppia volta che si fosse veduta in Roma. In un genere meno grandioso, i palazzi Baldassini e Centelli dello stesso San Gallo presentavano perfetti modelli di grazia architettonica e di eleganti distribuzioni. Tali erano i competitori e i capolavori contro cui Rafaele doveva lottare. Nelle sue opere era, avanti tutto, impressa l'armonia del pensiero che era in lui. In tutte le parti de' suoi disegni vi aveva una eleganza di dizione, per valermi della frase di Quatremère, che ricordava il fecondo pittore dell' *Incendio del Borgo*, e del *Miracolo di Bol-*

senà. I palazzi da lui costruiti si distinguono, fra tutti gli altri, come tra nostri moderni gioielli, qualche antico cameo. I più belli sono, a Firenze, il palazzo Pandolfini; a Roma, il piccolo palazzo della *Longara*, dove pare che abbia voluto emular la *Farnesina*; e il palazzo Caffarelli, presso *Sant' Andrea della Valle*, così insigne per le colonne doriche binate e pel suo zoccolo a bugne.

Nè vuoi neppure dimenticare il grande, magnifico cortile delle logge al Vaticano. La corte delle logge era stata cominciata da Bramante, il quale aveva adoperato nell' opera sua quella celerità, lavorandovi di e notte, che gli era solita e che d'altra parte voleva Giulio II. Perciò il lavoro era appena sbizzato, che già dava segno di ruina. Dovette Rafaele modificare le misure per dar maggior forza e solidità al tutto insieme, e fecelo con quello squisito gusto di cui tante prove aveva già dato. Quindi è che le logge furono veramente costruite da lui, e furono dipinte da lui, o, sotto i suoi occhi, da' suoi scolari, con una prestezza che leva a stupore. Ivi è quella riunione di fatti biblici che viene chiamata la *Bibbia di Rafaele*. I disegni sono tutti del maestro, ma Giulio romano spesso li colorì con l'abile suo pennello: Perino del Vaga, Fattore, Giovanni di Udine furono incaricati degli stucchi e dei rabschi, e fecesi venire da Firenze lo sterrato che doveva compiere quella magnifica decorazione: era

esso stato fatto nell' officina di Luca della Robbia, celebre pittore sullo smalto (1).

Fra' manovali che lavoravano alle logge, vi aveva un fanciullo il quale, portando il mortaio sui ponti, era rapito a maraviglia pel talento di que' giovani artisti a cui pareva che Rafaele comunicasse una parte del proprio genio. Questo fanciullo sentiva pur esso accendersi nell' anima sua il fuoco divino; ma che era egli mai da osar di chiedere uno sguardo e una tavolozza al grand' uomo, amico del papa, il cui abituale corteggio era così splendido, come quello di Leone X? Un giorno però egli aprì il proprio pensiero a Maturino, il più umile degli scolari ch' egli incontrasse alle logge. Maturino diedegli una matita, e fu stupefatto della forza del disegno e dell'espressione delle sue figure. Da quel momento fu stretta una intrinseca amicizia fra il protettore e il protetto, fra Maturino e Polidoro di Caravaggio. Comuni furono le loro borse, le loro consuetudini, le loro vite: spesso non distinguevansi le loro opere, ed affinchè meno fosse sensibile la soverchia potenza dell' ingegno di Polidoro, confondevano le loro diverse qualità negli stessi quadri. Questi due ar-

(1) Luca della Robbia dipingeva sopra *terra invetriata* come dice il Vasari, ossia sopra *terra colla lucida alla superficie*, come dice Rumorh. Questo composto chiamavasi *terra della Robbia*.

tisti ornarono di chiaroscuri le facciate d' un gran numero di palazzi di Roma, e queste pitture, esposte a tutte le ingiurie dell' aria sono ricordate nella storia come meraviglie. A Ripetta raffiguravano mostri marini: sulla piazza Capranica, le virtù teologali: presso *Tor di Nona* (1), il trionfo di Camillo; sulle muraglie del palazzo Spinola, antiche lotte. In altri luoghi, Falaride e il toro di rame, e battaglie dove il bronzo degli elmi e il ferro delle armature erano rappresentati con incomparabile verità; in altri luoghi ancora, il ratto delle Sabine, la Vestale Claudia che tira la nave a riva del Tevere, il combattimento degli Orazii, i Saturnali. Il sacco dato a Roma dai Tedeschi nel 1527 potè solo metter fine a queste opere, a questa nobile alleanza di due mirabili ingegni. Maturino morì, e Polidoro da Caravaggio

(1) *La Tor di Nona*, presso il ponte Sant' Angelo non esiste più: essa è stata demolita nel 1690. Essa, serviva di prigione, come si ha da questo verso di Regnier:

« Ch'un bargello vi chiude in Tor di Nona » (*).

(*) Anche da una lettera di Annibal Caro si raccoglie che questa torre era una prigione; giacchè, in proposito d' una Lettera scritta in cifra, per le cose del duca di Parma Ottavio Farnese, ei dice: « Non vorrei che il Papa mi mandasse a diciferarla in Tor di Nona. »

riparossi a Napoli, poscia in Sicilia, dove nuove opere dovevano mettere il suggello alla sua gloria. Quale emulazione non vi debb' essere in una società così fatta quando il sentimento dell' arti è in ogni dove, nel cuore del muratore e del banchiere: quando tutti vogliono palazzi così belli come que' del papa, palazzi dipinti dentro e fuori, di cui le cornici, le porte, i soppalchi, tutto insomma, persino *l' insegna*, se lice valermi di questa parola, debbono essere capolavori! Allora giovani e doviziosi cardinali, Luigi d' Aragona, Sigismondo Gonzaga ed Ippolito d' Este menavano gran treno e vita gioconda: allora un Tedesco che già ho nominato, Goritz, aveva palazzo in Roma, cappella sepolcrale in sant' Agostino, e tavola sempre aperta ai letterati ed agli artisti (1). Allora Agostino Chigi aveva una stamperia greca come il papa, la quale diè in luce un' edizione di Pindaro, prima che alcun' opera uscisse da quella affidata al Lascaris. Mentre ingrandivasi il Vaticano, Chigi fabbricava la *Farnesina*, e commetteva a Peruzzi che l' aveva costruita, a Rafaele, architetto del Vaticano, a tutti i pittori, a tutti gli

(1) Goritz o Goricio fu oggetto delle lodi di tutti i poeti del sestodecimo secolo. È stato pubblicato un volume, sotto il titolo di *Goriciana*, di tutti i versi a lui diretti: ogni di erano attaccati de' sonetti all' altare di Sant' Anna, della sua cap-

artisti celebri la cura di adornarla (1). Ivi Rafaele disegnò la voluttuosa Galatea nel tempo stesso che Sebastiano del Piombo disegnava il Polifemo: poscia ritornava al palazzo pontificio e scriveva quelle pagine immortali, intitolate: *Attila e San Leone, la Liberazione di San Pietro, l'Incoronazione di Carlomagno, l'Incendio del Borgo.*

Leone X avendo voluto avere, per le sue stanze di quegli arazzi, i cui vivaci colori emularono lo splendore de' più bei quadri, domandò a Rafaele de' disegni da servir di modello agli artefici Fiamminghi. Rafaele concepì allora ed eseguì quei maravigliosi cartoni degli Atti degli Apostoli, che gli furono pagati sessanta mila scudi, e che sono

pella a Sant' Agostino, di guisa che la fece chiudere per timore che ciò non passasse in una specie d' idolatria.

(1) Chigi era nato a Siena: attribuivasi l'immensa sua ricchezza ai guadagni fatti sopra l'appalto del sale e dell'allume, datogli da Giulio II. Ea generosità e probità sua agguagliavano la ricchezza. Abbiamo già parlato delle deliziose lingue di papagallo che diede a mangiare a' suoi convitati e degli argenti che fece gettare nell'acque il dì del battesimo d' uno de' suoi figli. La sua famiglia fu cacciata di Roma da Paolo III (Farnese) ed i suoi beni posti al fisco. Allora il suo palazzo della Longara prese il nome di *Farnesina*.

uno de' più bei titoli della sua gloria (1). Intorno vi aveva fatto una riquadratura a chiaroscuro; dov' erano effigiati i principali fatti della vita del pontefice.

Tante opere, tanti trionfi avevano innalzato il nome del grande artista sopra ogni altra fama. Lo stesso Michelangelo udiva dire a Firenze che niente era comparabile per la fecondità del pensiero, per la purezza del disegno, per l'armonia della composizione e del colorito alle opere del giovane suo rivale. Parve non risentirsene: ma la moltitudine voleva fare confronti tra i due maestri. Sapeva che Michelangelo aiutava con l'ardito suo disegnare un giovane pittore di Vene-

(1) Oppure, secondo il Panvinio, 50,000 corone d'oro. I cartoni di Rafaele sono ora a Windsor (*)

(*) Sopra disegni di Rafaele furono anche tessuti quegli stupendi arazzi che Margherita d' Austria, figliuola di Carlo V, avea donato alla Chiesa di San Sisto di Piacenza; de' quali dieci rappresentavano i fatti di Giulio Cesare (e non di Storia Sacra, come sognò un certo); ed altri nove, la storia della regina Ester. Di essi è menzione nel libro — *Del sito, lodi e prerogative del riverendo Monastero di S. Sisto di Piacenza*, di Don Felice Passero Casinese (Piacenza, Bazachi 1593) e nella *Nuovissima Guida di Piacenza* che il Traduttore di quest'opera pubblicava co' tipi del Tagliaferri in Piacenza, nel 1842.